

Donatella Buonfiglio, LA QUESTIONE INDIA NEL PENSIERO POLITICO DI EDMUND BURKE, pp. 200, € 22, FrancoAngeli, Milano 2009

Il pensiero di Burke è stato rubricato come pienamente liberale o come intrinsecamente conservatore. Per evitare queste oscillazioni e per cogliere il senso dei suoi scritti è indispensabile attenersi a un duplice accorgimento euristico. In primo luogo bisogna contestualizzarne le prese di posizione riportandole sempre alle coeve vicende dell'Inghilterra di fine Settecento. Contemporaneamente, però, occorre tener presente che la sua riflessione non è totalmente funzionale alle mutevoli condizioni della lotta politica, ma si muove all'interno di un orizzonte intellettuale circoscritto dalla dottrina della *Ancient Constitution*, depositario storico della tradizione britannica e naturale garanzia di equilibrio pratico. Queste considerazioni vengono in mente leggendo il libro di Donatella Buonfiglio: una ricerca che affronta un aspetto particolare dell'attività di Burke, ma lo fa senza mai perdere di vista le coordinate generali che innervano e sostengono le sue prese di posizione contingenti. Il predominio britannico in India sorge in modo improvviso, tant'è che una compagnia commerciale si trova a gestire compiti politico-amministrativi. Nelle pieghe di questa espansione disordinata c'erano ampi margini per irregolarità e soprusi. Successivamente si passa a una fase di riorganizzazione. In questo percorso di razionalizzazione del potere un ruolo non trascurabile è svolto da Burke, che nel 1786 iniziò una procedura di *impeachment* contro Warren Hastings, primo governatore generale britannico in India. Se Burke attinse ampiamente alle accuse di Philip Francis, strenuo oppositore di Hastings nel consiglio del Bengala, egli non fu passivo strumento del risentimento di Francis, ma utilizzò le sue informazioni per porre un problema essenziale, l'affermazione del *rule of law* come regola di gestione anche dei domini coloniali.

(M.G.)

Richard Pipes, PROPRIETÀ E LIBERTÀ, ed. orig. 1999, trad. dall'inglese di Lucilla Congiu, pp. 517, € 32, Lindau, Torino 2009

Richard Pipes, classe 1923, polacco trapiantato in America, è noto soprattutto per i suoi studi sulla rivoluzione russa e sul regime sovietico, di cui è considerato tra i massimi esperti. Rispetto a questo campo di ricerca principale il libro che qui segnaliamo può apparire eccentrico. Si tratta però soltanto di un'impressione. Come rileva lo stesso autore, il punto di partenza per le ricerche raccolte in questo massiccio volume è appunto la considerazione che la proprietà privata non ha mai goduto di una grande considerazione in Russia. Da questa notazione ha preso le mosse un'indagine volta a elucidare la connessione tra libertà e proprietà, e non, come si è spesso fatto, sulla base di un ragionamento concettuale, bensì di esempi storici concreti. Il lavoro è articolato in cinque capitoli. Tre di carattere generale sono dedicati, rispettivamente, all'idea di proprietà nella storia, alla proprietà come istituzione e ad una panoramica sul tema nel XX secolo. A questi si aggiungono due capitoli rivolti a indagare casi particolari: quello dell'Inghilterra e della Russia. Due vicende che si collocano agli antipodi: da un lato una nazione dove si è avuta l'origine del governo parlamentare, dall'altro un paese in cui la libertà non è mai riuscita ad affermarsi. Dimostrando un'erudizione solidissima, non solo su argomenti russi, e spaziano, senza affanno, dall'antichità all'età moderna e contemporanea, Pipes svolge un'indagine accurata e convincente che segue con eleganza e rigore il filo del discorso. Le conclusioni si possono riassumere in questa sobria battuta: la proprietà è condizione necessaria ma non sufficiente per assicurare la libertà. All'Istituto Bruno Leoni va il merito di aver messo a disposizione del pubblico italiano un'opera che è considerata uno studio di riferimento sul tema.

(M.G.)